

Il caso

I mille interrogativi sul funzionamento della nostra mente e sulla libertà di scelta nati dalla storia vera di un vegano che ammalatosi di Alzheimer ha preteso di mangiare solo carne. E i neuroscienziati si dividono

CERVELLO Il senso di Oscar per il cibo

ANDREA LAVAZZA

Il caso è reale, e sembra un esperimento etico costruito sul campo. Un cittadino svedese, chiamato Oscar, è stato per molti anni un convinto attivista del movimento vegano, il quale intende rispettare ogni forma di vita animale bandendo dall'alimentazione umana tutti i prodotti che non provengano esclusivamente dal regno vegetale (latte compreso). A 75 anni Oscar ha avuto la sfortuna di ammalarsi di Alzheimer fino a essere ricoverato in una struttura specializzata per i dementi gravi, pazienti che perdono progressivamente la memoria e le altre funzioni cognitive. In continuità con le sue abitudini precedenti e per volere della moglie, all'ospite sono serviti pasti rigorosamente vegani. Un giorno, tuttavia, a Oscar viene offerta per errore una porzione di polpette al sugo che divora di gusto, cosa che gli fa anche notare per la prima volta come a lui vengano dati piatti diversi da quelli degli altri. Da quel momento Oscar si rifiuta di mangiare la verdura che gli è proposta, mettendo nell'imbarazzo gli operatori, divisi tra la volontà di accontentare il paziente e le richieste della moglie, secondo la quale il marito "voleva" mangiare vegano e solo la malattia l'ha distolto da un proposito ben meditato.

La vicenda, pubblicata due anni fa in un volume collettaneo, *Practising Social Work: Ethics Around the World*, e in questi giorni rilanciata dalla *Rivista del lavoro sociale*, ha suscitato una serie di riflessioni etiche circa l'autonomia e il trattamento da riservare ai soggetti fortemente menomati nelle proprie capacità intellettive. Il comitato etico chiamato in causa ha infine deciso di assecondare la "scelta" di Oscar a favore della carne. Qualche ulteriore riflessione è sicuramente possibile, al di là delle bizzarre tesi che qualcuno ha sostenuto circa la presunta dimostrazione che l'opzione vegana è contro natura e che Oscar ha espresso la sua "vera" preferenza per le polpette, il cibo che "davvero gli piace". Certamente, a molti vegani la carne piace, come piacerebbe il sesso a un monaco eremita, ma ovviamente si tratta di una banalità che nulla ci dice sulle scelte compiute per ragioni diverse dal piacere che ci danno i sensi e sulle capacità richieste per compierle e conservarle.

La domanda chiave è: nel nostro sforzo di rispettare quanto più possibile un paziente con demenza, dovremmo dare priorità alle preferenze e agli atteggiamenti che manifestava prima di ammalarsi o seguire gli interessi che la persona esprime correntemente? Due posizioni si confrontano. Secondo la prima (sostenuta ad esempio da Rebecca Dresser), bisogna rispondere alla prospettiva che i malati intrattengono nel momento considerato, dato che i loro precedenti scopi e valori non possono più essere loro di giovamento; quindi, in questo caso, Oscar si goda almeno le polpette. Al contrario, l'altra prospettiva (difesa da Ronald Dworkin) ritiene che soltanto i desideri espressi nel momento in cui i pazienti avevano piena autonomia abbiano rilevanza. L'idea di Dworkin è che per sviluppare quelli che egli chiama *critical interests* (ovvero scopi generali anche esterni alla autorea-

lizzazione: il benessere dei figli, il risultato del proprio lavoro a favore della comunità), contrapposti agli *experiential interests* (legati alla soddisfazione personale momentanea), serva una capacità di vedere la propria vita in modo unitario, con il passato legato al presente e una proiezione nel futuro, capacità che gli alzheimeriani perdono. Essi, privi di questa condizione di autonomia, non possono generare nuovi *critical interests*. L'autonomia da tutelare risiede quindi negli impegni assunti dai malati in precedenza, quando disponevano delle condizioni abilitanti necessarie. Pertanto, sarebbe giusto continuare a proporre a Oscar solo una dieta vegana.

Ma una via diversa è stata recentemente proposta da Agnieszka Jaworska, la quale muove anche dalle risultanze neurobiologiche per contestare alcune assunzioni di Dworkin circa l'autonomia delle persone colpite da Alzheimer. Sembra infatti lecito fare riferimento a un'altra concezione di autonomia, meno esigente, nella quale i malati di demenza continuano a possedere le funzioni mentali abilitanti, in base alla quale sono in grado di generare

nuovi *critical interests*.

Polpette sì, polpette no diventa allora una questione "empirica", di valutazione delle residue capacità di esprimere valutazioni da parte del malato, di giudicare valori come positivi e giusti e di aderire a essi, sapendo dare qualche ragione per la loro preferibilità. Un esempio è la paziente che non sa dire che giorno sia né quanti anni abbia, ma si offre volontaria per esperimenti con la motivazione che in quel modo contribuisce ad aiutare il prossimo. Quest'ultima non appare una capacità che necessiti della consapevolezza complessiva della propria vita, sebbene implichi una certa coerenza tra atteggiamenti di fondo. Sono le stesse risultanze delle analisi biopatologiche a permettere tale distinzione. I primi stadi di evoluzione dell'Alzheimer colpiscono selettivamente l'ippocampo, regione cerebrale decisiva per i processi di memoria, con una perdita degli avvenimenti recenti, mentre i ricordi del passato

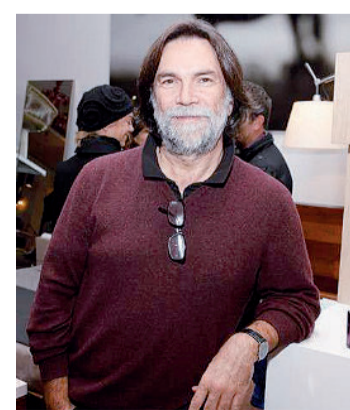
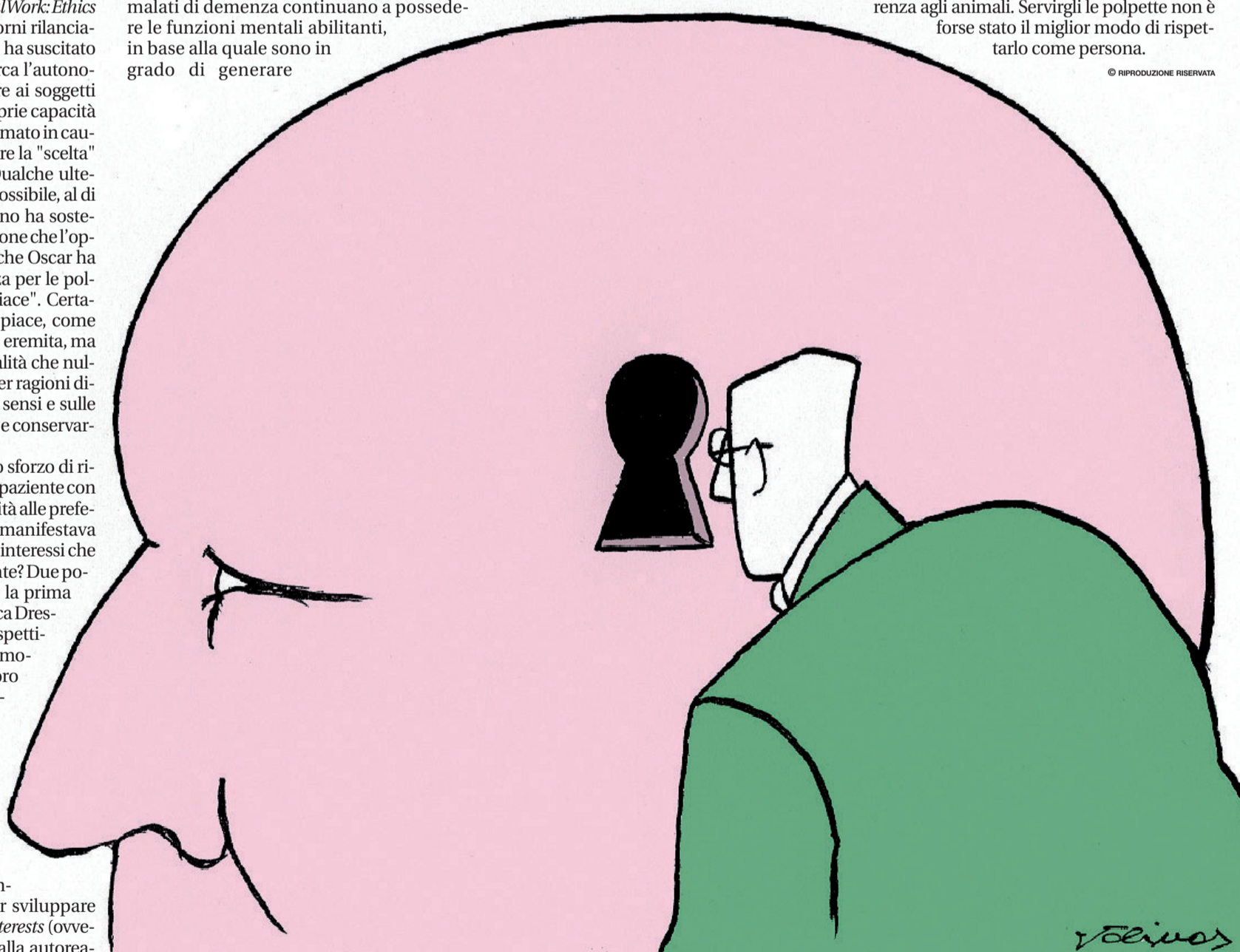
Il cambio di gusti è avvenuto quando nella casa di ricovero gli sono state casualmente servite polpette. La moglie pretendeva che fossero rispettate le scelte del marito precedenti alla malattia. Ne è nata una disputa legale: il comitato etico interpellato ha deciso di assecondare la nuova tendenza del paziente

mentali di fondo. Sono le stesse risultanze delle analisi biopatologiche a permettere tale distinzione. I primi stadi di evoluzione dell'Alzheimer colpiscono selettivamente l'ippocampo, regione cerebrale decisiva per i processi di memoria, con una perdita degli avvenimenti recenti, mentre i ricordi del passato

più lontano rimangono stabili. Se l'amnesia spezza la continuità narrativa dell'esistenza, altre zone del cervello sono inizialmente risparmiate e non impediscono l'adesione emotiva a specifici corsi d'azione. La capacità di esprimere adesione a un valore come base per i propri desideri, come giudizio di che cosa è corretto e appropriato per sé, può essere dunque considerata la base per l'autonomia da concedere agli alzheimeriani.

Nella situazione specifica sarebbe stato da verificare se Oscar avesse avuto, anche in modo implicito o ellittico, la capacità di articolare la propria preferenza per la carne rispetto alle verdure. E, forse, anche un'ormai semplice esame per valutare lo stato di atrofia delle diverse aree cerebrali avrebbe aiutato la valutazione del comitato etico. Se il paziente non è più in grado di esprimere alcuna ragione che non la semplice scelta "perché mi piace", si avrebbe motivo di ritenere che sia nella condizione di un *wanton*, come Harry Frankfurt definisce chi ha solo desideri di primo ordine, cioè sregolati e soddisfatti in modo irresponsabile. Molti seguono le proprie passioni senza riflettere, ma hanno anche la possibilità di esercitare desideri di secondo ordine, cioè di volere in modo meditato quello che a loro naturalmente piace. Forse Oscar aveva perso quella possibilità: la carne gli piaceva, ma non possedeva più la capacità di dirsi - e dire - che non voleva mangiarla per risparmiare sofferenza agli animali. Servirgli le polpette non è forse stato il miglior modo di rispettarlo come persona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EX REGISTA. Alberto Simone

Già regista di successo, in seguito alla malattia della moglie, Simone è tornato ai vecchi studi psicofisica alternativa

Psicologia. Se la felicità è nel bicchiere mezzo pieno

EMILIA GRIDÀ CUCCO GANGI

La felicità non costa niente» oltre a essere il titolo di un film di qualche anno fa, potrebbe essere il motto di Alberto Simone. Regista e sceneggiatore per 30 anni, genero di Nino Manfredi, autore di film e serie Tv di successo (chi non ricorda *Il commissario Manara?*), ha deciso di allontanarsi dai riflettori per dedicarsi alla sua famiglia, messa alla prova dalla malattia della moglie e di tornare, così, alla sua formazione originaria di psicologo e psicoterapeuta, con un solo obiettivo: aiutare gli altri a essere più felici.

Né guru, né moderno don Chisciotte, Alberto Simone è piuttosto un uomo che oggi ha il coraggio di affermare di essere felice, perché «la felicità dipende più dal nostro atteggiamento

mentale che da eventi esterni, siano essi positivi o negativi». Dopo aver trascorso un lungo periodo negli Usa (dove è entrato in contatto con le più recenti ricerche scientifiche finalizzate al benessere fisico, mentale e spirituale) ha avviato anche in Italia un nuovo percorso terapeutico ed esistenziale guidato da tre elementi: l'appartenenza, la condizione, il dare. Sono queste infatti, secondo Simone, le «tre condizioni per accedere alla felicità»: nulla a che fare con la filantropia, piuttosto «l'espressione di una condizione umana» originaria che, se riscoperta, è capace di renderci soddisfatti della nostra vita.

«Oggi più che mai - aggiunge Simone - si sente la necessità di riaggregare le persone sulla base di valori interiori che non siano soggetti a muta-

menti, come per esempio l'amicizia, la famiglia, l'amore, lo scambio reciproco. Bisogna ripartire da qui, "ripartire da dentro" come diceva Tiziano Terzani, per fare dei cambiamenti nella nostra vita che abbiano un senso e recuperare il nostro diritto a essere felici».

Così qualche anno fa ha dato vita a un gruppo Facebook dal nome esemplare "Il bicchiere mezzo pieno": nato come luogo virtuale per mettere in contatto persone ed esperienze, è debordato nel reale e oggi è un vero e proprio movimento filosofico e culturale (supportato dal blog www.ilbicchieremezzopieno.com), che ha come obiettivo quello di aggregare energia positiva, condividerla in modo virale con il maggior numero di persone e utilizzarla per promuovere una potente e duratura tra-

sformazione a partire dal mondo interiore.

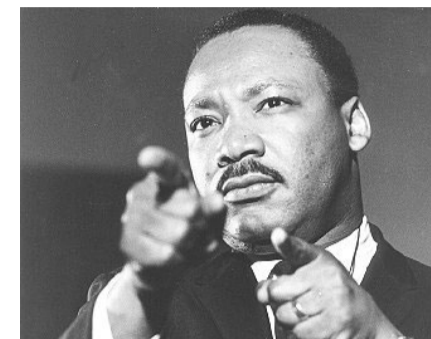
E dato che «non basta parlare di felicità, piuttosto bisogna darsi delle occasioni per viverla», Alberto Simone da qualche anno organizza happening, seminari e workshop in giro per l'Italia per promuovere il suo metodo e la sua visione del mondo; scrive e realizza documentari sull'argomento e ha in cantiere anche la pubblicazione di un libro, corredato da un dvd, interamente dedicato all'*Emotional Tapping*.

Di cosa si tratta? «È una nuova tecnica terapeutica proveniente dagli Usa - spiega Simone - che, in poco tempo, ci libera da emozioni negative e da pensieri e convinzioni che limitano o bloccano la nostra crescita e la nostra realizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la recensione

Rauschenbusch: quell'idea di Gesù che influenzò King



PACIFISTA. Martin Luther King

LUCA MIELE

Martin Luther King non esitò a riconoscerlo come uno dei «maestri» che più profondamente incisero sul suo itinerario intellettuale e umano. Ma l'incontro con l'opera e il pensiero di Walter Rauschenbusch (1861-1918), del quale l'editore Castelvocchi pubblica per la prima volta in italiano l'opera più importante, lasciò una «traccia indelebile» non solo nel reverendo campione dei diritti civili ma in tutta la teologia nera. Una teologia animata da una visione profetica e percorsa da un'ansia di liberazione che il teologo James H. Cone ha così tratteggiato: «Gesù non è semplicemente una dottrina o anche un particolare evento limitato nel tempo. Egli è l'eterno evento di liberazione nella persona divina che fa della libertà un elemento costitutivo dell'umana esistenza».

Ma cosa King apprese e adottò di Rauschenbusch? Quale fu la lezione del pastore battista di origine tedesca che tornò a vivere nella stagione delle lotte per i diritti civili? Innanzitutto la grande attenzione alla dimensione comunitaria e sociale del messaggio cristiano («Agape - scriverà più tardi Martin Luther King - non è amore debole, passivo. È amore in azione. Agape è amore che cerca di preservare e creare comunità»), che doveva necessariamente urtare con il razzismo, la «vera tragedia nel cuore della democrazia americana» (Eddie S. Glaude). Lo stesso King catturò così il testamento del suo maestro: «Qualsiasi religione che professa interesse per l'anima degli uomini e non è interessata alle condizioni sociali ed economiche che li sfregiano, è una religione spiritualmente moribonda in attesa del giorno della sepoltura». Come ha scritto Battista Mondin, «il concetto biblico sui cui poggia tutto l'edificio teologico di Rauschenbusch è il concetto di regno di Dio. Questo, dichiara il teologo, non è un "regno privato del proprio tornaconto", bensì "un regno della giustizia organizzata"». Quali sono allora i contorni che Rauschenbusch disegna all'idea del regno di Dio? Esso «non si identifica con nessuna teoria sociale particolare», ma significa «giustizia, libertà, fratellanza, lavoro, gioia». Suo compito è l'instaurazione dell'«ordine sociale perfetto», che il teologo considera «il bene più alto»: non un'opera eminentemente umana, ma «un dono di Dio». Un compito la cui grandezza non deve allontanare o spaventare per la sua smisuratezza: esso risponde a una chiamata universale, a una vocazione che investe tutti, interpella tutti, ingaggia tutti, che spinge all'impegno, all'azione, alla prassi, a cominciare dalla vita quotidiana e ai piccoli gesti che ne costituiscono l'autentica trama. «Il Regno è il compito supremo», ma «il grande compito di stabilire una vita sociale giusta sulla Terra comprende tutta una serie di compiti minori», scrive Rauschenbusch. Nessuno dunque è escluso: «Tutti gli uomini devono avere una determinazione consapevole per poter contribuire nel loro piccolo a trovare una soluzione per il giusto ordine sociale per e con Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Walter Rauschenbusch

L'IDEALE SOCIALE DI GESÙ
La vera filosofia del Vangelo

Castelvocchi. Pagine 188. Euro 22,00